

O OMELIE

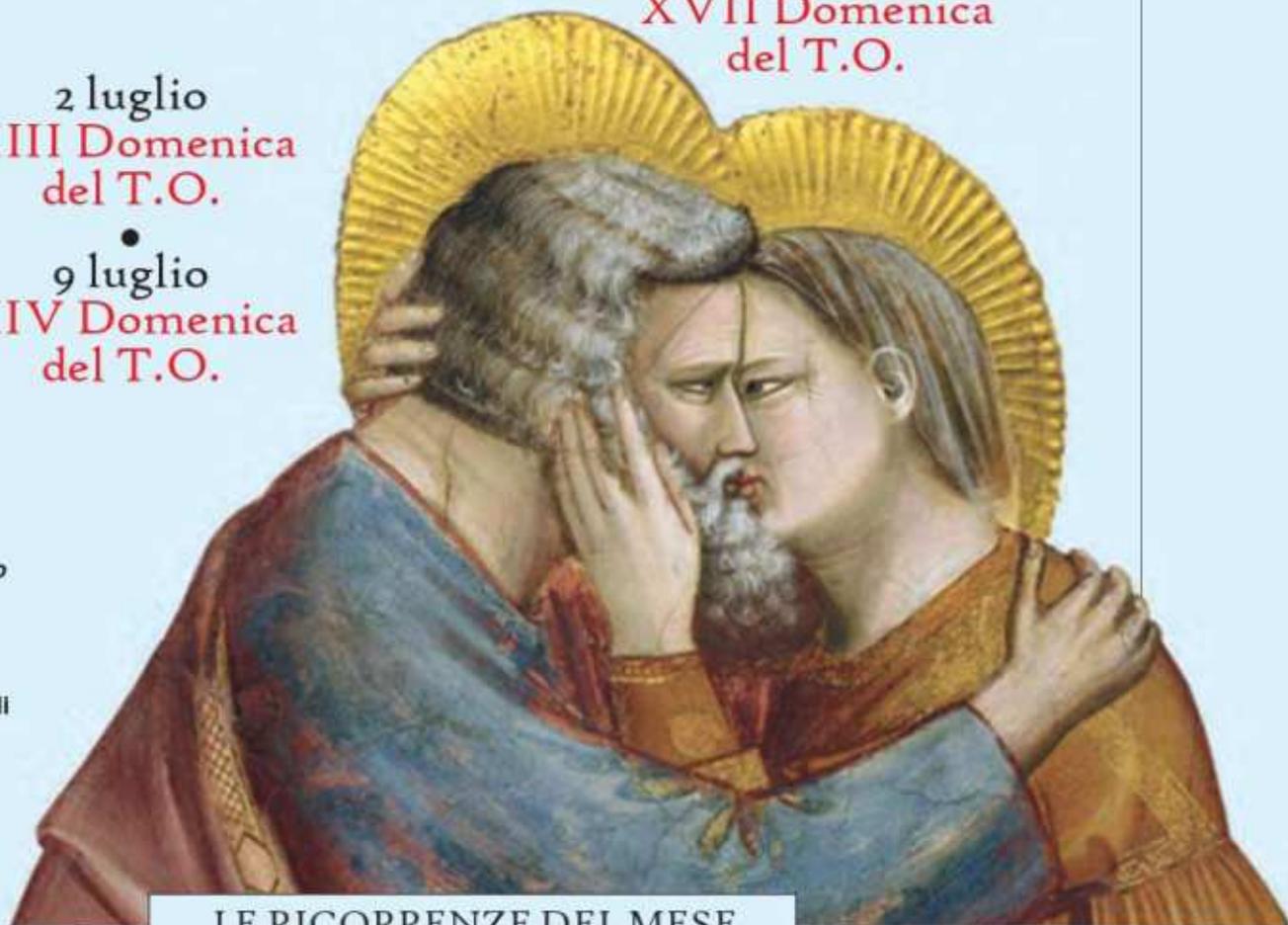
Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*
parroco della cattedrale di Potenza

2 luglio
**XIII Domenica
del T.O.**

9 luglio
**XIV Domenica
del T.O.**

*Incontro
di Gioacchino
e Anna alla
Porta Aurea,
un affresco
di Giotto,
Cappella degli
Scrovegni,
Padova.*



LE RICORRENZE DEL MESE

9 LUGLIO Domenica del mare

Una giornata per ricordare e pregare per i marittimi, le loro famiglie e coloro che li assistono

23 LUGLIO 3ª Giornata dei nonni e degli anziani

Il tema scelto dal Papa è "Di generazione in generazione la sua misericordia" (Lc 1,50)

26 LUGLIO Memoria dei santi Gioacchino e Anna

**PER IL MESE DI LUGLIO
Intenzione di preghiera del Papa**
«Preghiamo perché i cattolici mettano al centro della vita la celebrazione dell'eucaristia, che trasforma in profondità le relazioni umane e apre all'incontro con Dio e con i fratelli»

XIII Domenica del tempo ordinario

2 luglio

> **2Re** 4,8-11.14-16a > **Romani** 6,3-4.8-11 > **Matteo** 10,37-42

Un diverso orientamento

Cosa intendeva dire, Gesù, quando si lasciava andare ad affermazioni che quasi tolgono il fiato tanto sembrano improponibili? Cosa stava chiedendo in realtà? Un'esclusività o un diverso orientamento di tutto ciò che poco o tanto finisce per identificarci? In gioco, infatti, non c'è l'amare di meno o di più, ma l'amare nel modo più vero.

I suoi stavano per essere inviati a dire a ogni uomo la propria preziosità agli occhi di Dio. E stabiliva, addirittura, che l'accoglienza degli inviati equivaleva all'accoglienza di colui che li inviava: «Chi accoglie voi accoglie me».

Gesù intuiva che l'annuncio non ha a che fare con il che cosa si dice o come lo si dice. Certo, anche lo stile è messaggio. Presagiva, piuttosto, che la forza di un annuncio ha a che fare con la passione che fa vibrare il cuore di chi lo reca. E, per questo, non c'è tecnica o apprendistato che tenga. Non è, forse, questo il *vulnus* della sfida educativa? Trasmettiamo nozioni e informazioni convinti che questo basti a restituire le ragioni del vivere.

Nelle parole di Gesù traspare la consapevolezza che non riuscirà mai a far sì che Dio venga prima di tutto, chi non ha fatto esperienza di essere egli stesso in cima ai pensieri di Dio. Dio prima di tutto, solo se scopro che io sono il prima di tutto di Dio.

La questione, infatti, è rendere ragione di ciò che è ragione dei tuoi giorni. Per questo, eccolo ad attestare che senza il legame costante con la fonte, il rischio è quello di disperdersi in mille rivoli, che talvolta possono diventare degli assoluti senza ragione.

Cosa vuol dire amare il padre o la madre più di me? Passare la vita in una perenne ricerca della protezione e del riconoscimento degli affetti parentali senza la capacità di affrancarsi da legami che, se vissuti nella giusta ottica, sono vitali e necessari, altrimenti, sono mortiferi e incapaci di far spiccare il volo.

Cosa vuol dire amare il figlio o la figlia più di me? Credere che la nostra consistenza stia tutta



in ciò che siamo riusciti a mettere al mondo, dimenticando che i figli sono chiamati a fare la loro strada anche senza di noi.

E quel trovare la vita e perderla? Può accadere di darsi da fare per una vita intera nel tentativo di preservarla e di impedire che essa esprima ciò per cui è stata pensata e voluta. Forse che è legge della natura essere sé stessi per sé stessi o non piuttosto un essere per, in una sorta di estroversione, di pro-esistenza?

«La porta della felicità si apre verso l'esterno», sosteneva Kierkegaard. La felicità arriva non quando l'esistenza è spesa per essere felici, ma quando essa è felice di essere spesa.

E quel prendere la propria croce? Significa fare dei limiti, degli imprevisti, dei piccoli e grandi nemici di ogni giorno, il canale attraverso il quale esprimere cosa viene prima nella mia vita. Le eventuali contrarietà o contraddizioni non sono un impedimento ma l'opportunità di rendere ragione della speranza che è in noi.

Di lì a poco, quando lo stesso Signore si troverà di fronte alla prospettiva di tirarsi indietro, farà in modo che persino la croce divenga luogo in cui rendere manifesto ciò che aveva animato e accompagnato il suo passare in mezzo a noi. ○

XIV Domenica del tempo ordinario

9 luglio

> **Zaccaria** 9,9-10> **Romani** 8,9.11-13> **Matteo** 11,25-30

Il Magnificat di Gesù

Quello che viene definito il “Magnificat di Gesù”, è in realtà il suo modo di rispondere alla non accoglienza del suo messaggio. Le città della Galilea lo avevano rifiutato, il Battista aveva vissuto una vera e propria crisi a proposito del suo modo di essere Messia e per tutta risposta Gesù cosa fa? Si abbandona a una danza di gioia.

Più volte gli evangelisti hanno narrato di come Gesù si ritirasse a pregare tutto solo, ma non ci avevano mai messo a parte di ciò che egli consegnava al Padre nella sua preghiera. Tranne qualche altra eccezione, questa è l'unica volta in cui sappiamo cosa fiorisse sulle labbra del Signore: il Figlio confessava l'imprevedibile originalità delle scelte del Padre.

Gli occhi di Gesù riconoscono Dio all'opera mentre il suo inviato non è accolto da coloro che credono di disporre del sapere e del potere. Al fronte numeroso del *no* si contrappone il *si* di tanti piccoli che con docilità accolgono l'incredibile rivelazione di Dio sui passi dell'uomo. L'accoglienza e il rifiuto, infatti, rivelano quanta capacità di lasciarsi ammaestrare c'è ancora nel cuore di un uomo. Per chi si ritiene arrivato, invece, non c'è spazio per Dio. Tuttavia, non basta essere piccoli per accogliere il dono del figlio di Dio: è necessario farsi piccoli, ossia riconoscere di non bastare a sé stessi.

C'è “una superbia del pensiero” che ritiene chiusa ogni altra possibilità di conoscenza di fronte alla quale persino il Padre deve fare dietrofront perché non può costringere nessuno ad accogliere il suo dono. Ma si può ancora parlare di sapienza e di intelligenza quando il proprio schema mentale diventa una gabbia e tutto si risolve in autosufficienza che esclude ciò che mette in discussione i propri traguardi?

Il Figlio che rivela le cose del Padre vuole introdurre a una diversa lettura delle cose (ecco l'intelligenza, appunto) che non può mai ritenersi conclusa. Rifiutarlo equivale all'autocondanna di chi si preclude l'accesso alla vita stessa di Dio.



Il Vangelo non condanna l'intelligenza ma la superbia, non si oppone alla sapienza ma all'orgoglio.

Chi si attende atti di forza può restare scandalizzato di fronte a Dio che sceglie di entrare nella storia non con la prestanza del cavallo ma con la mitezza dell'asino. Non un Dio che rivendica e incute paura ma un Dio che si mette a servizio senza imporsi. Sarà lo scandalo dei giorni della passione: chi, infatti, si attendeva una rivendicazione evidente, resterà deluso nel fare i conti con un Messia che sceglie di non salvare sé stesso.

Che cos'è che ci opprime? Il peso della nostra incapacità ad adempiere ciò per cui siamo stati pensati, il peso del peccato, mancare il bersaglio. Una tale oppressione produce la stanchezza che non ci permette di intravedere una via d'uscita. Da soli non possiamo approdare alla verità di noi stessi. Per poter finalmente conoscere uno sbocco abbiamo bisogno di portare il giogo leggero del Signore.

Cosa dobbiamo imparare? L'arte del giusto sentire di sé. Solo l'umile è veramente uomo, perché solo l'umile custodisce la consapevolezza di essere impastato di fragilità. Il vero ristoro consiste proprio nell'entrare in questa nuova consapevolezza di sé. ○

XV Domenica del tempo ordinario **16 luglio**> **Isaia** 55,10-11> **Romani** 8,18-23> **Matteo** 13,1-23

Fiori tra le rocce

**A chi si intende di semina-
gione, il primo commento che
verrebbe da fare** a fronte di quan-
to ci annuncia la pagina evangeli-
ca, è quello di essere di fronte a
un contadino sprovveduto.

Quello strano seminatore,
in realtà, è figura del Signore e
del suo modo di pensare e opera-
re. Egli è fortemente abitato da
un'indomita convinzione che
finché dura quest'oggi, i giochi
non sono ancora fatti: è sempre
possibile fiorire e giungere a ma-
turazione piena.

Per quanto le spine o i rovi
vogliono soffocare la vita na-
scente, è possibile al seme pro-
durre frutto e farsi largo.

Anche la strada può fiorire se possono germogliare fiori persino tra le rocce. Per questo non è necessario verificare se uno è in grado di ascoltarlo o meno, se meriti ricevere quel seme o meno. Mestiere di Dio è uscire a seminare perché mestiere di Dio è sperare che l'uomo possa finalmente essere ciò per cui è stato pensato quando veniva creato a sua immagine e somiglianza.

La semina, si sa, esprime la fiducia totale in ciò che può accadere da quel momento in poi, sebbene non vi sia garanzia alcuna. Lo stesso è nell'educare, nel credere, nell'amare. La semina è scommessa, affidamento, perdita, rischio. Ed è proprio ciò che Dio fa con l'uomo.

Dio semina, poi si rimette ai tempi di ognuno, agli umori, agli stati d'animo di ciascuno. Talvolta una sola parola riscatta anni di ascolto distratto. Talvolta può accadere di conoscere a menadito il Vangelo nella sua sequenza e, tuttavia, impedire al seme della Parola di portare il frutto atteso, ma non per questo Dio gioca al risparmio. Anzi. Continua



fedelmente a compiere il suo mestiere: parlare, dialogare, creare opportunità, tutti modi per tenere vivo il rapporto, per non interrompere la relazione. Si ferma solo di fronte al rifiuto ostinato.

Possiamo pensare ai diversi terreni come alle diverse situazioni in cui mi trovo quando Dio si rivolge a me. Talvolta faccio finta di nulla, talvolta accampo pretesti, talvolta attesto di non aver capito, di non aver sentito, talvolta rinvio a momenti migliori, talvolta evito, talvolta mi faccio scivolare tutto addosso.

E lui, da parte sua, continua a credere che io sia ancora capace di avere a che fare con lui, *capax Dei*, dicevano gli antichi padri della Chiesa.

Per quanto ferito e ridotto a pezzi, in me c'è sempre una fenditura in cui il suo seme può attecchire. Lo attesta il ladrone dell'ultima ora, lo testimonia quel terreno incolto del centurione pagano, lo possono ripetere Zaccheo, la samaritana. Fiori fra le rocce, appunto.

Ogni istante è buono perché l'uomo risorga a vita nuova: e questo potere è accordato qui sulla terra proprio all'ascolto della sua parola. Desiderio di Dio, infatti, è che ogni uomo viva non solo bene, perché non basta, ma da risorto, da persona che ha scoperto che l'amicizia con Dio vale più della vita stessa.

Il segno più vero che il seme ha portato frutto non è quando ne gode l'albero ma chi lo raccoglie maturo. Così per noi: noi diventiamo seminatori come il Padre che getta a piene mani la semente che è il Figlio quando qualcuno può attingere dalla nostra vita nuova linfa per continuare a sperare. A noi il compito di seminare: il resto lo farà Dio. ○

XVI Domenica del tempo ordinario **23 luglio**> **Sapienza** 12,13.16-19 > **Romani** 8,26-27 > **Matteo** 13,24-43

Nuove dimensioni di umanità

«Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo». Inizia così la parabola della zizzania nel campo. Non a caso, nella lettura che ne abbiamo fatto, l'accento è stato posto sulla zizzania, dimenticando quasi, che la storia, la nostra vita, il mio cuore è, anzitutto, una realtà nella quale Dio ha preso l'iniziativa di seminare del buon seme.

Quando uscivamo dalle sue mani, Dio stesso, con atto gratuito e gesto largo, ha sparso tutto ciò che potesse assicurare e garantire la vita in pienezza.

La nostra è una storia in cui Dio non ha giocato al risparmio: con premura e sempre ha provveduto a tutto ciò che potesse renderla degna di chi egli ha scelto come interlocutore privilegiato all'interno della creazione. Da ultimo, il dono del Figlio, il vero seme buono, il solo in grado di far scorrere in noi la stessa vita di Dio.

Smarrita questa consapevolezza, il rischio è quello di leggere la vita come una continua lotta contro tutto ciò che sembra minacciare il buon esito della seminazione.

La domanda, perciò, andrebbe capovolta: «Da dove tutto questo bene?» e non: «Da dove tutto questo male?».

Nostro compito è esprimere nuove dimensioni di umanità imparando a far maturare il bene: il male, infatti, si sconfigge non estirpandolo, come saremmo tentati di fare, ma vincendolo con un po' più di amore. A chi penserebbe che l'impegno dei discepoli sia quello di scovare il male in tutte le sue forme, il Vangelo viene a ricordare che è il bene da intuire e riconoscere proprio là dove verrebbe spontaneo fare di tuttautta l'erba un fascio. Si perpetua una sorta di ateismo cristiano tutte le volte in cui i nostri occhi sono incapaci di riconoscere l'opera di Dio che non ha l'imponenza del frutto ma l'irrelevanza del seme, non la robustezza della massa ma la piccolezza del lievito.

Talvolta, è più facile rivestire il ruolo dei ser-



vi che vorrebbero sradicare ogni cosa. È più facile distinguere, separare, sognare una comunità perfetta che adoperarsi a tenere insieme sapendo che quello che in natura non accade (la zizzania restata), può accadere nel cuore dell'uomo.

Abbiamo finito per perseguire a lungo una spiritualità del "fuggire le occasioni prossime", una spiritualità dell'evitamento a discapito di un serio impegno in ordine al bene. Non basta, infatti, evitare il male; è necessario operare il bene.

«Sopire, troncare, padre molto reverendo: troncate, sopire». Sono le parole che, nel capitolo XIX de *I promessi sposi*, il conte zio rivolge al padre provinciale.

Sopire, troncare è l'atteggiamento di quasi tutti gli uomini attraversati dalla smania di definire confini e appartenenze, di stabilire ciò che è buon seme e ciò che non lo è. Ci attraversa tutti il bisogno di fare razzia di chi la pensa diversamente da noi. Quanto zelo religioso, forse, ma nient'affatto evangelico anima, talvolta, noi credenti!

È necessario lasciar convivere il buon seme e la zizzania perché per combattere ciò che è male finiamo per usare la sua stessa logica. Il diavolo non teme affatto chi gli fa guerra con tutte le forze, ha paura, invece, di chi ama e prova ad amare sempre di più.

Preoccupati di essere buon grano e il resto lascialo fare a Dio. ○

XVII Domenica del tempo ordinario **30 luglio**> **1Re** 3,5.7-12> **Romani** 8,28-30> **Matteo** 13,44-52

Il tesoro nascosto

Le vie per arrivarci sono diverse. Non importa il modo, ciò che conta è sapere che è possibile incontrare Dio o lasciarsi incontrare da lui. Trovarlo è come scoprire un tesoro o una perla preziosa perché imbattersi in lui vuol dire riconoscere il senso dell'essere al mondo, è come ricapitolare ogni istante della propria. «Non sanno cosa si perdono quelli che non conoscono il Signore», amava ripetermi mia sorella Rosetta nei giorni del suo calvario.

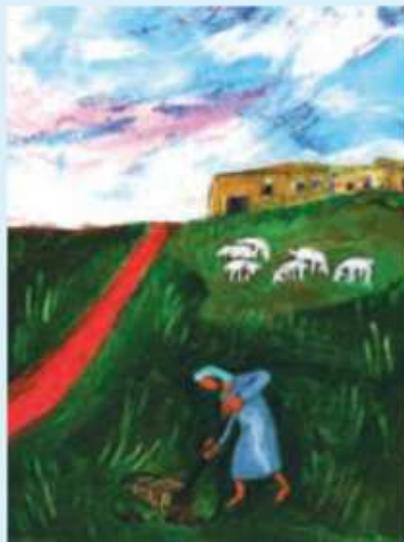
Il segno che l'incontro è accaduto è proprio il senso di pienezza e la bellezza dell'appartenenza.

La vita progredisce non per una decisione della mente, anzitutto, ma per un moto del cuore: quando il cuore è ricolmo tu sei disposto persino a scalare l'aspra montagna di un impegno o di una scelta. E il cuore palpita per qualcosa che lo seduce nel senso etimologico del termine, lo conduce a sé, pulsa per una bellezza che lo conquista.

«Tu sei bellezza [...] tu sei ogni nostra ricchezza a sufficienza», continuerà a cantare estasiato Francesco d'Assisi quando il suo corpo si ritroverà impressi i segni della passione e la sua vita patirà addirittura il rifiuto dei suoi fratelli.

Il Vangelo, Dio, il suo regno... la vita cristiana è bellezza, è passione e noi l'abbiamo ridotta a pratiche da adempiere, cose da fare, corsi da seguire, itinerari da percorrere, doveri da compiere, come *“damnati ad metalla”*.

Non sarà forse il dramma del giovane ricco, convinto com'era che la vita in pienezza, fosse l'approdo di una vita virtuosa fine a sé stessa, senza più alcuna passione? Non a caso andrà via triste nonostante amato: troppo preso dalle cose di



Dio finirà per perdere Dio. Il regno, quello che invociamo nel Padre nostro, è la consapevolezza di come Dio ci guarda, di come ha pensato l'uomo, il mondo, la storia. Forse ripetiamo quell'invocazione senza neppure sapere cosa chiediamo quando diciamo: «Venga il tuo regno».

Cosa chiediamo? Chiediamo che finalmente ci sia, ad esempio, un nuovo samaritano capace di fermarsi e curare le ferite di un altro; chiediamo che ognuno possa fare sua la disponibilità di Maria a ciò che Dio annuncia e propone; chiediamo che ciascuno impari l'arte dimenticata di lavare i piedi gli uni degli altri; chiediamo uomini e donne che non abbiano paura di intraprendere la fatica di avventurarsi nella sequela fino alla croce; chiediamo uomini e donne disposti a fare proprio lo stile delle beatitudini; chiediamo uomini e donne che non tradiscono, non rinnegano, uomini e donne in grado di condividere quanto hanno per vivere come la vedova che getta i due spiccioli nelle casse del tempio, uomini e donne che, come Maria di Betania, espandono il profumo di una vita donata come il Signore Gesù.

Quando nella vita abbiamo incontrato qualcuno in grado di vivere così, abbiamo gustato un senso di compimento. Uomini e donne che vivono così sono primizia del regno di Dio, sono il regno di Dio in atto, sono persone che hanno raggiunto il compimento della loro realizzazione.

Quando è la gioia a guidarti, quella che nulla potrà mai toglierti, come assicura Gesù stesso nel Vangelo, ti ritroverai sempre intuizioni nella mente, ragioni nel cuore e disponibilità a stare in cammino. ○

“Un tesoro nascosto nel campo”, pittura di Bernadette Lopez, 2020.